

Il Manchester Museum e le "Collective conversations"

di Elena Di Federico

Collective Conversations è il nome di un progetto di audience development del Manchester Museum (www.museum.manchester.ac.uk), attivo dal 2004, che consiste nel “filmare gli incontri di alcune persone con oggetti appartenenti alle collezioni del Museo”. Gruppi di partecipanti usano gli oggetti del museo come punto di partenza per racconti e narrazioni, spesso autobiografiche; i filmati delle “conversazioni”, realizzati da personale del museo appositamente formato, sono visibili sul canale Youtube del Manchester Museum (www.youtube.com/ManchesterMuseum) e dai link diretti pubblicati sul sito del museo, nella pagina dedicata al progetto (www.museum.manchester.ac.uk/community/collectiveconversations/), da cui si accede anche alle trascrizioni delle conversazioni.

Nel corso del Convegno internazionale sull’Audience Development svoltosi a Torino il 3 marzo scorso, Malcom Chapman, responsabile per lo sviluppo delle collezioni del Manchester Museum, è intervenuto come relatore presentando il progetto nei suoi aspetti generali e fornendo elementi specifici di approfondimento, che spiegano come questo innovativo progetto di audience development sia ormai divenuto un’attività consolidata del museo.

Il Manchester Museum: mission e approccio

Per comprendere l’origine del progetto è necessario partire dalla missione e dalla storia del Manchester Museum.

Nato nel 1885, il MM è un museo universitario che si propone di *“usare le proprie collezioni internazionali di storia naturale e dell’uomo per diletto e ispirazione, lavorando con persone provenienti da tutti i background per provocare il dibattito e la riflessione sul passato, il presente e il futuro della terra e dei suoi abitanti”*. Sin dalla sua apertura il museo ha aderito alla diffusa concezione secondo cui i musei dovrebbero mettere a disposizione collezioni e oggetti diversi per gruppi di utenti e visitatori diversi: una collezione in mostra per il grande pubblico, una collezione per i bambini delle scuole, una serie di oggetti riservati allo studio dei ricercatori e degli esperti... Da alcuni anni tuttavia questo concetto è stato abbandonato, in favore di un approccio secondo cui esiste un’unica collezione ma una gamma di utenti e di pubblici diversi, ciascuno dei quali osserva e interpreta gli oggetti a modo proprio e per i propri scopi. Secondo Chapman, *“il magazzino degli oggetti ha smesso di essere una categoria della collezione ed è ora semplicemente una collocazione fisica”*. Il museo ha quindi iniziato a offrire ai propri visitatori un’ampia gamma di programmi e opportunità, fisiche e virtuali, per entrare in contatto con l’istituzione, le sue collezioni e gli altri utenti.

Il museo sviluppa le proprie attività correnti attorno a due temi principali: “promuovere la comprensione tra culture” e “sviluppare un mondo sostenibile”. Le sfide a cui l’ente si trova a rispondere oggi sono i cambiamenti climatici, le minacce alla biodiversità, i flussi globali di persone e merci e le questioni, ad essi collegati, dell’identità e dell’appartenenza. In questo quadro si inseriscono le Collective Conversations.

Le Collective Conversations

Il progetto ha preso avvio nel 2004, quando il museo ha deciso di organizzare degli incontri in cui delle persone appartenenti a gruppi minoritari di popolazione potessero scegliere alcuni oggetti del museo a partire dai quali raccontare e raccontarsi. Il progetto mirava a coinvolgere persone - migranti, ricercatori, studiosi e appassionati - che si identificavano negli oggetti o avevano per essi un interesse personale, che potessero, per il proprio lavoro, offrire nuovi spunti e letture di temi rilevanti, oppure semplicemente fossero curiosi di fare questa esperienza.

L’interesse del museo per il coinvolgimento della popolazione di origine straniera è sorto con la consapevolezza che i cambiamenti della composizione del proprio pubblico erano il riflesso dei cambiamenti nella composizione della popolazione locale; il museo ha quindi condotto una ricerca preliminare per indagare su tali cambiamenti, prima di avviare il proprio lavoro.

La prima attività ha coinvolto un gruppo di donne richiedenti asilo, provenienti dal Sudan e dalla Somalia e rifugiate a Manchester; isolate nelle loro abitazioni in periferia, queste persone si sentivano particolarmente escluse dalla vita della città e soffrivano la mancanza di un centro culturale o un luogo di incontro in cui trasmettere la loro cultura d’origine ai propri figli. Il progetto si è quindi focalizzato sul portare le persone al museo e da lì permettere loro di conoscere la città e il paese.

A partire da questa prima esperienza, il Museo ha consolidato la propria attività, con il coinvolgimento progressivo di altri gruppi di popolazione; attraverso le “conversazioni” (e una serie di altri progetti del museo) è stato possibile affrontare ad esempio i problemi di conflitti e tensioni tra nazionalità o religioni diverse (ma anche tra persone appartenenti allo stesso credo), non così rari in una città come Manchester che, sviluppatasi a partire dalla rivoluzione industriale, solo da alcuni anni ha visto trasformarsi la propria popolazione in un insieme composito.

Per entrare in contatto con le “comunità” che intende coinvolgere nelle Conversations (o in altri progetti), il Museo si avvale di un “community advisory panel”, composto da operatori di vari settori che conoscono direttamente molte persone straniere residenti a Manchester che potrebbero essere interessate al progetto; il Museo si appoggia inoltre ad altri soggetti attivi nel settore dei servizi sociali, ad esempio il sistema sanitario locale. Di fatto, nota Chapman, il museo costituisce per alcune delle persone coinvolte un’opportunità per partecipare a un progetto di comunità senza entrare in contatto con le autorità, elemento problematico per chi, ad esempio, non è in regola con i documenti.

Per quanto riguarda la scelta degli oggetti da usare per le “conversazioni”, le persone coinvolte sono accompagnate e guidate dai curatori delle collezioni; inoltre i partecipanti possono toccare e maneggiare gli oggetti, comprendendo (e talvolta spiegando) come sono stati costruiti e come venivano utilizzati.

Inizialmente per il progetto venivano usati solo oggetti normalmente chiusi nei magazzini del museo e non visibili al pubblico; dall’aprile 2006 la selezione degli oggetti utilizzabili per le “conversazioni” si è allargata fino a comprendere l’intero museo e le sue collezioni (che contano in totale circa 4.420.000 reperti, di cui solo 5.500 normalmente in mostra al pubblico).

Principali risultati del progetto

Secondo quanto esposto da Malcom Chapman, le Collective Conversations hanno avuto due effetti principali, entrambi molto importanti: da un lato, le persone coinvolte direttamente aumentano il proprio senso di appartenenza alla comunità, anche quando la loro situazione dal punto di vista legale è alquanto precaria; dall’altro, i video diffusi su Internet hanno invogliato molte persone - anche di origine straniera - a visitare per la prima volta il museo e molti di questi nuovi visitatori hanno riferito di sentire che gli oggetti lì esposti appartenevano loro.

È anche da notare che i video del progetto rendono accessibile l’intero patrimonio del museo al pubblico, superando i vincoli di spazio che permettono l’esposizione corrente di una minima parte delle collezioni (meno dell’1% del totale dei reperti).

Le Collective Conversations fanno parte delle attività di formazione dello staff e di sviluppo: i curatori delle diverse aree integrano infatti le “voci delle comunità” nell’interpretazione delle collezioni, mentre lo staff che si occupa delle mostre e degli allestimenti può integrare gli elementi emersi dalle conversazioni nello sviluppo della galleria, delle mostre temporanee e del sito Internet del museo.

Il concetto chiave, secondo Chapman, è il fatto che il museo ha un ruolo: *“connettere e coinvolgere i pubblici. Le persone hanno il diritto di entrare ed esplorare le collezioni e gli oggetti. È una questione di diritto culturale e di equilibrio di potere”*.

Evoluzione del progetto

Nel mese di settembre 2007 il Manchester Museum ha aperto un suo studio permanente per le riprese video delle Collective Conversations: la “Contact Zone”, inaugurato con una cerimonia speciale tenuta da un capo Yoruba alla presenza di vari esponenti delle comunità coinvolte nelle attività del museo.

La Contact Zone (letteralmente, “zona di contatto”) si trova all’interno del museo stesso e viene definita come uno spazio *“attivo, informale e rilassato per le Collective Conversations”*; qui gli incontri vengono filmati da personale del museo appositamente formato, per poi essere trascritte e messe on line.

Il museo ha inoltre avviato una serie di International conversations, in cui membri di comunità straniere di Manchester e di altri Paesi partecipano a vere e proprie “conversazioni” in tempo reale svolte in video-conferenza; finora è stato coinvolto il National Museum of Australia di Canberra (www.nma.gov.au/index.html), ma in futuro saranno avviate delle collaborazioni con altri musei stranieri, che contribuiranno a costruire e consolidare un processo continuo di scambio di conoscenze e competenze a livello internazionale.